

Il “forte grido” della Parola (Mc 15,37)

di MARIA LUPO cp

*D*opo aver presentato sinteticamente il senso del parlare di Dio nella Bibbia e dell'essere Gesù Parola vivente di Dio, l'autrice analizza accuratamente il senso del “forte grido” emesso da Gesù, secondo il Vangelo di Mc, proprio prima di spirare. La conclusione è che Gesù, in modo alquanto paradossale, afferma la presenza di Dio nell'assenza percepita, grida allora l'abbandono di Dio come possibilità che ogni situazione di debolezza estrema sia integrata in Lui e in Lui pienamente vissuta. Dio sta dalla parte dell'Abbandonato. Israele, attraverso i suoi rappresentanti, esprime la sua mancata comprensione dell'avvenimento, ma proprio questo fa sì che, quando tutto sembrava concluso con un fallimento, l'accesso a Dio si apra anche ai non giudei.

Premessa

Secondo la visione presentata nei Vangeli da ciascun Evangelista, il Verbo di Dio si è fatto carne perché, venendo ad abitare in mezzo agli uomini (cf Gv 1,14), potesse illuminare con il suo vivere il nostro vivere e, parlando il nostro stesso linguaggio, potesse rivelarci i misteri insondabili di Dio (cf Is 45,15) che, fin dall'inizio della creazione dell'uomo, si è posto come interlocutore della sua creatura¹. Ecco il grande mistero dell'onnipotenza di Dio: farsi «parola» comprensibile all'uomo, rivelarsi nella storia mediante la debolezza del linguaggio umano².

¹ Grelot P. distingue fundamentalmente due linguaggi di Dio: uno naturale, legato alla creazione ed uno soprannaturale, che appartiene all'ordine della redenzione e della grazia (cf, *Introduzione alla Bibbia*, Milano 1987, 544-546).

² «La rivelazione avviene con eventi e parole intimamente connessi, in modo che le opere compiute da Dio nella storia della salvezza manifestano e rafforzano la dottrina e le realtà significate dalle parole, e le parole proclamano le opere e chiariscono il mistero in esse contenuto» (*Dei Verbum*, 2).

Come ci ricorda il prologo della Lettera agli Ebrei: «*Molte volte e in diversi modi nei tempi antichi Dio ha parlato ai padri per mezzo dei profeti; ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi nel Figlio, che ha costituito erede di tutte le cose e per mezzo del quale ha fatto anche il mondo*» (1,1-2). Nel Figlio, Parola ultima e definitiva del Padre, ci viene detto chi è Dio e siamo invitati a dare una risposta di fede o al contrario, possiamo chiuderci alla verità³.

In questo articolo ci proponiamo di esaminare non una delle tante parole pronunciate da Gesù e riportate nei Vangeli, ma un particolare presente esclusivamente nel Vangelo di Marco: Gesù muore emettendo un forte grido ed è questo che lo fa riconoscere Figlio di Dio. Colui che era passato tra la sua gente beneficiando, guarendo e confortando con la sua parola, solo quando diventa «Grido» è capace di risvegliare dalla morte un pagano che aveva collaborato alla sua crocifissione.

Considereremo pertanto la particolare prospettiva di Marco relativa alla morte di Gesù per capire che, dinanzi alla Parola che si fa «Grido», l'uomo non può non prendere una decisione a favore o contro di Lui, per avere la vita o rimanere nella morte.

1. In principio c'era la Parola

Nell'AT, circa 1500 volte è usato il termine ebraico *dabar*, «parola», e quasi altrettanto spesso è usato il verbo che ne deriva, *dibber*, «parlare».

È significativo che, così come leggiamo nei libri della S. Scrittura, il rapporto tra Dio e l'uomo avviene soprattutto mediante la parola. Presentando Jahvé come un Dio che comunica servendosi della parola, la religione ebraica si distingue dalle religioni cananee dell'ambiente circostante, nelle quali l'incontro con Dio era di tipo naturalistico: era mediato dai rapporti sessuali, si esprimeva attraverso la fertilità dei campi o la fecondità del bestiame⁴. Questo significava, da una parte il rispetto dell'iniziativa divina, in quanto nessuno poteva diventare il detentore esclusivo della parola di Dio, dall'altra comportava la capacità propria dell'uomo di udire la parola di Dio.

³ SCHLIER H., *La fine del tempo*, Brescia 1974: 109: «Gesù è Dio nell'eterna parola del suo essere che dona vita, luce e verità e pone ogni uomo di fronte alla scelta tra morte e vita».

⁴ Cf CORSANI, B., «Parola», in P. ROSSANO – G. RAVASI – A. GIRLANDA (edd.), *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*, Milano 1988, 1099.

Emerge nei testi dell'AT che Dio attraverso la parola si rivela e agisce come signore e sovrano degli eventi: Egli «dice» e tutto viene all'esistenza (cf Gn 1,1ss; Is 40,26; 48,13; 50,2; Sl 147,15-18); entra in comunione con l'uomo e con la storia che questi vive, illuminando il significato nascosto degli eventi ed orientando il cammino di ognuno verso di Lui⁵.

Tutto ciò è possibile perché la parola di Dio non è intesa come *flatus vocis*, non è un semplice messaggio dottrinale, ma c'è uno stretto collegamento tra *verbum* e *res*: si può dire che «nella parola si attua il mondo, giacché soltanto in essa le cose pigliano forma e distinzione»⁶. La parola ha in sé una *δύναμις* che non si restringe alla sfera noetica, ma può esplicarsi anche nell'ambito dello spazio e dei corpi; infatti, Dio impiega la parola come mezzo di azione nella storia: attraverso di essa «fa esistere» il suo popolo, che si può definire tale perché convocato dalla sua parola e questi rimane popolo di Dio nella misura in cui vive «le parole» di Dio, cioè i suoi comandi e le sue prescrizioni.

La parola di Dio è il contenuto del messaggio dei profeti, ma è anche il fondamento della loro stessa esistenza; Dio infatti si rivela mediante la parola come persona a persona, con un mezzo personale che è quello del linguaggio⁷: Dio si serve di una lingua concreta e di uomini concreti e facendo ciò realizza quella che i Padri greci chiamarono *synkatàbasis*, una discesa a livello dell'uomo. In effetti tale abbassarsi di Dio alla parola umana è una specie di *kenosis* o svuotamento, che consiste nel fatto fondamentale di assumere il linguaggio umano⁸.

⁵ La linguistica analitica distingue nell'atto del linguaggio tre dimensioni: 1) la *locuzione*, cioè l'atto globale del dire, del parlare concreto; 2) l'*illocuzione*, che è quella particolare funzione linguistica che si realizza nell'atto della locuzione: affermare, negare, interrogare, rispondere; 3) la *perlocuzione* o *performance*, cioè l'effetto reale che l'atto linguistico produce: insegnare, consolare, condannare ... Allo stesso modo si può dire che *dabar* indica l'atto stesso del parlare, il contenuto poetico e la cosa stessa nominata dalla parola, cioè *dabar* è l'evento in sé (cf AUSTIN J.L., *Quando dire è fare*, Torino 1974; DE FRAINE J., «L'efficacia della parola di Dio», *BeO* 8 (1966) 1-10; SEARLE J.R., *Atti linguistici*, Torino 1976; THISELTON A.C., «The Supposed Power of Words in the Biblical Writings», *JTS* 25 (1974) 283-299.

⁶ VON RAD, G., *Teologia dell'Antico Testamento*, Brescia 1974, II, 105.

⁷ Mc KENZIE, J.L., «Parola», in B. MAGGIONI (ed.), *Dizionario Biblico*, Assisi 1973, 695: «La Parola di Yahweh viene al profeta come entità dinamica con la sua realtà specifica: ciò che il profeta riceve è una parola-cosa. Questa parola-cosa è un'espansione della vivente personalità di Yahweh e ha il potere derivato da Lui».

⁸ ALONSO SCHÖKEL, L.A., *La parola ispirata*, Brescia 1987, 40: «Il linguaggio è una creazione che l'uomo compie a sua immagine e somiglianza: essa è molteplice e arti-

Dinanzi a Dio che parla, l'uomo, quindi, non solo deve porsi in atteggiamento di ascolto, ma anche di accoglienza della parola che può salvarlo: «Questa parola è la vostra vita» (Dt 32,47); progressivamente i vari interventi di Dio nella storia fanno maturare la consapevolezza che l'uomo dipende in tutto e per tutto dalla parola di Dio: egli non vive solo di cibo materiale, ma di tutto ciò che procede dalla bocca di Jahvé (cf Dt 8,3). È importante quindi che la parola divina non si consideri «vuota» (cf Dt 32,47), ma che si valuti il suo potere, la sua «efficacia» (Is 55,11); essa va compresa come un fatto, come un evento contingente della storia, che l'uomo può attendere o dal quale può essere sorpreso e che determina, per chi ne è investito, una nuova situazione storica⁹.

Emerge inoltre che la parola di Dio è attiva, «corre rapida» (Sl 147,5) ed anzi, si affretta al compimento; tuttavia bisogna saper aspettare la sua realizzazione: «Se indugia attendila, perché certo verrà e non tarderà» (Ab 2,3)¹⁰.

1.1 Gesù-Parola eterna di Dio fattasi carne

Gesù non è una delle tante parole pronunciate da Dio nei tempi passati ai nostri padri (cf Eb 1,1) e non è semplicemente una persona che proferisce parole, ma Egli, con tutto il suo Essere è la Parola, quella definitiva del Padre. Gesù è il Λόγος che dà compimento a tutte le parole pronunciate nei tempi passati, Parola che interpella l'uomo a dare la propria risposta di fede.

La Parola parla un linguaggio umano, le cui parole si distinguono per la loro autorevolezza ed efficacia¹¹ ed hanno tutte le caratteristiche proprie della parola di Dio nell'AT. Gesù con la sua parola «scaccia gli spiriti e guarisce gli infermi» (cf Mt 8,1; Lc 7,7); opera prodigi (cf Lc 5,5); prende posizione di fronte a scribi e farisei (Mc 1,22; 2,6-7.15-28); si mette in alternativa con l'autorità di Mosè: «Avete inteso che fu detto ..., ma io vi dico ...» (Mt 5,21.27.31.33.38.43...).

colata, rivela ricchezza e ordine. Però il linguaggio, anche nelle più alte creazioni letterarie, non possiede la consistenza della persona umana. L'uomo nel rivelarsi divide e diluisce la sua consistenza. Nell'attività del parlare l'uomo è pure immagine e somiglianza di Dio: creando un ordine rivela se stesso».

⁹ VON RAD, G., *o.c.*, 112.

¹⁰ Von Rad ravvisa una vera e propria «teologia della parola» soprattutto in Geremia e nel Deuteroinaia (cf, *o.c.*, 119).

¹¹ L'azione comunicatrice di Cristo è descritta nella tradizione sinottica principalmente dai verbi: λέγειν (*dire*), κηρύσσειν (nel senso di *proclamare*), εὐαγγελίζεσθαι (*evangelizzare*), διδάσκειν (*insegnare*), ἀποκαλύπτειν (*rivelare*).

Purtroppo per molti la parola di Gesù rimane sterile (cf Mc 4,15-19); per altri è occasione di maggiore incredulità: le parole sul pericolo delle ricchezze (cf Mc 10,23-27) o sul Messia sofferente (cf Mc 8,31; 9,31) sono incomprensibili persino ai discepoli. Tuttavia, solo chi si fonda sulla parola di Gesù, costruisce sulla roccia, in caso contrario va verso la sua rovina (cf Mt 7,24-28). Gesù, infatti, non ha mai ritrattato una sola delle sue parole, anzi: «Il cielo e la terra passeranno» – leggiamo – «ma le mie parole non passeranno» (Mt 24,35).

Inoltre, se è vero che ognuno sarà giudicato in base al suo atteggiamento di fronte alla parola di Gesù (cf Mc 6,11; 16,15-16), è altrettanto vero che la grande «pietra d'inciampo», dinanzi alla quale sarà vagliata la fede di ogni uomo, è la Parola che si fa «Grido» sulla croce.

2. La Parola diventa “grido” sulla croce

La Parola nasce nel silenzio e muore con un grido: questo è ciò che emerge dal testo di Mc 15,33-41 che ci apprestiamo a considerare¹²:

³³ Quando fu l'ora sesta, si fece buio
su tutta la terra fino all'ora nona.

³⁴ All'ora nona gridò Gesù a gran voce:

“*Eloi, Eloi, lemà sabactàni?*”, che significa: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”

³⁵ Alcuni dei presenti avendo udito dissero: “Ecco, chiama Elia”. ³⁶Uno corse a inzuppare una spugna nell'aceto, avendola fissata su una canna, gli dava da bere dicendo: “Aspettate, vediamo se viene Elia a farlo scendere”.

³⁷Ma Gesù **emettendo un forte grido** spirò.

¹² ROSSÉ G., *Il grido di Gesù in croce. Una panoramica esegetica e teologica*, Roma 1984, 34: «Gesù Crocifisso che muore con una “gran voce”, diventa lo squarcio nella volta del cielo, il «buco» che mette in contatto Dio e l'uomo».

³⁸E il velo del tempio si squarciò in due da cima a fondo.

³⁹Avendo visto il centurione che si trovava di fronte a lui che così aveva esalato lo spirito, disse: “veramente quest’uomo era Figlio di Dio”. ⁴⁰Vi erano anche delle donne che osservavano da lontano, tra le quali Maria di Magdala e Maria madre di Giacomo il minore e di Ioses, e Salome, ⁴¹le quali, quando era in Galilea, lo seguivano e lo servivano, e molte altre che erano salite con lui a Gerusalemme.

Questo brano ci presenta la situazione finale in cui si trova Gesù dopo essere stato innalzato sulla croce (Mc 15,24-32): ridotto all’immobilità, privato delle sue vesti, ha affissa sopra il capo la scritta con il titolo della condanna: «Re dei Giudei»; è fiancheggiato da due malfattori crocifissi insieme con lui e da questi stessi è schernito e deriso, oltre che dai passanti, dai sommi sacerdoti e dagli scribi.

La situazione nella quale si trova Gesù crocifisso è quella di un uomo che non si può più definire tale: appare agli occhi di tutti come un fallito, uno che non è più in grado di pronunciare alcuna parola di salvezza capace di liberarlo e farlo scendere dalla croce, per dimostrare ai presenti che era una persona accreditata da Dio. Come può «Gesù» = *Dio salva*, essere salvezza? Come ha potuto pretendere di salvare gli altri¹³ se egli non è in grado di salvare se stesso scendendo dalla croce?

Invece, come vedremo, proprio sulla croce Gesù manifesta la sua vera identità di Figlio di Dio, Salvatore degli uomini. Nel testo che prendiamo in esame si nota che Mc è l’unico dei sinottici a collegare i singoli avvenimenti con l’ora esatta; nel v. 33 leggiamo: «Quando fu l’ora sesta si fece buio» e nel v. 34: «all’ora nona, Gesù gridò ...»¹⁴. Tra l’agire degli uomini e la morte di Gesù ci sono tre ore di tenebra e di silenzio, e sembrerebbe che non accada nulla: è come se la scena si fosse fermata.

¹³ Il verbo «salvare» nel Vangelo di Mc è collegato con le guarigioni miracolose, per esprimere la trasformazione liberatoria operata dal potere di Gesù; l’emorroissa (5,23-28); i malati nei villaggi intorno a Genezaret (6,56); il cieco Bartimeo (10,52), sono tutti «salvati» da Gesù.

¹⁴ Cf Lc 23,44: «Era circa l’ora sesta»; Mt 27,45: «Era circa l’ora nona».

Il buio che scende «su tutta la terra» non è affatto una naturale eclissi di sole, perché quel fenomeno era impensabile durante il plenilunio (che coincideva sempre con la festa di Pasqua), ma questo dato si deve spiegare simbolicamente: le tenebre sono sinonimo del male, del peccato e della morte, realtà che avvolsero Gesù prima di morire¹⁵.

Gesù è stato deriso fino all’ora sesta; egli è apparso agli occhi di tutti un maledetto da Dio, incapace di «salvare se stesso», e quindi era evidente agli occhi dei presenti che egli non poteva essere il Profeta atteso, il Messia salvatore, il Re d’Israele.

L’Evangelista osserva però che le tenebre che avvolgono ogni cosa a partire da mezzogiorno sono squarciate da un primo forte grido di Gesù: «*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*». L’invocazione di Gesù non fa altro che suscitare la derisione dei presenti i quali, pensando che Gesù chiamasse in aiuto Elia per essere liberato,¹⁶ corrono ad inzuppare una spugna nell’aceto per dissetare il crocifisso, in attesa di un intervento prodigioso del profeta: «*Aspettate, vediamo se viene Elia a farlo scendere*» (v. 36).

«*Ma Gesù emettendo un forte grido, spirò*» (v. 37): il modo di spirare di Gesù, su cui si concentra il vedere del centurione, è caratterizzato dal fatto che Gesù spira emettendo un forte grido ed è ciò che fa comprendere la sua figliolanza divina. Prima i presenti si erano offerti ironicamente di credere in Gesù, se l’avessero visto scendere dalla croce (cf 15,32.36); ora, invece, il centurione – un pagano – crede in Lui vedendolo morire in quel modo sulla croce.

2.1 La «voce» di rivelazione del Padre

Mc è l’unico degli evangelisti che collega la morte di Gesù ad un forte grido, a cui non fa seguito alcuna parola e fa ciò usando un costrutto che non è di facile lettura: ἄφεις φωνὴν μεγάλην ἐξέπνευσεν, *emettendo un forte grido spirò*.

Ci sono vari indizi nel testo che ci autorizzano a dedurre che Mc abbia inteso come epifanico l’alto grido con cui Gesù morì sul Golgota: la morte di Gesù non è descritta come uno spegnersi passivo, ma come un’azione consapevole e forte; la morte è un atto determinato dalla libera scelta di Gesù.

¹⁵ Cf PESCH R., *Il Vangelo di Marco*, Brescia 1982, II, 720-721.

¹⁶ Elia era il grande taumaturgo a cui ci si poteva rivolgere in ogni necessità.

Per comprendere il valore di questo forte grido consideriamo pertanto brevemente gli altri testi del Vangelo di Mc in cui compare il termine φωνή, «voce»¹⁷.

All'inizio del Vangelo, il termine lo troviamo in una citazione di Is 40,3 ed introduce il ministero di Giovanni Battista quale messaggero inviato da Dio: «Voce di uno che grida nel deserto: preparate la strada del Signore, raddrizzate i suoi sentieri» (Mc 1,3); in altri due testi però (Mc 1,11; 9,7) la «voce» proviene dal cielo e, in entrambi i casi, accredita Gesù come «Figlio prediletto»: durante il battesimo e la trasfigurazione¹⁸.

Mc, infatti, racconta che Gesù da Nazaret si reca al Giordano per essere battezzato da Giovanni e dopo il battesimo vede aprirsi i cieli e scendere su di lui lo Spirito di Dio, simile ad una colomba (1,10); allo stesso tempo ode una voce dal cielo: «Tu sei il Figlio mio prediletto: in te ho posto il mio amore» (1,11). La «voce» proveniente dal cielo si rivolge solo a Gesù¹⁹ e commenta e spiega a lui l'avvenimento percepito visivamente²⁰: Egli è l'Unto sul quale scende lo Spirito di Dio (cf Is 42,1), quindi solo Lui, in quanto Figlio unico e amato, può svolgere la missione salvifica a favore del genere umano.

Invece, nel contesto della Trasfigurazione (Mc 9,2ss) la «voce» proviene da una nube che copri con la sua ombra Pietro, Giacomo e Giovanni, testimoni di quell'evento: «Questi è il Figlio mio diletto! Ascoltatelo!». In questo secondo testo sono i discepoli i destinatari di quell'episodio di rivelazione: Gesù che si trasfigura, la cui trasmutazione diviene visibile nella luminosità soprannaturale delle sue vesti, e che parla con Mosè ed Elia, non solo è riconosciuto dalla «voce» quale suo Figlio diletto, ma la «voce» comanda ai discepoli di prestargli ascolto. I discepoli devono ascoltare il messaggio profetico di Gesù (cf 8,31-33), in quanto è lui la figura decisiva della salvezza.

¹⁷ Il termine φωνή nella LXX rende per lo più il sostantivo ebraico *qôl*, che indica tutto ciò che può essere ascoltato: il rumore, lo strepito, il fruscio, il mormorio, il verso degli animali, il suono della voce umana (lamento, pianto, giubilo ...): cf BETZ O., «φωνή», in GLNT, XV, 286ss.

¹⁸ Cf CAZA L., «Le relief que Marc a donné au cri de la croix», in *Science et Esprit* 39/2 (1987) 173.

¹⁹ Secondo il racconto marciano, nel battesimo il destinatario epifanico della voce di Dio è esclusivamente Gesù; in Lc si ha un grande uditorio (3,21ss); in Mt, invece, la dichiarazione è una proclamazione in terza persona (3,17).

²⁰ Cf PESCH, R., *Il Vangelo di Marco*, I, Brescia 1980, 166.

Così, mentre nei testi dell'AT la «voce di Dio» rivelava Dio stesso, il suo disegno salvifico a favore del popolo eletto,²¹ e i suoi comandi²²; con l'Incarnazione del Figlio, la voce di Dio non rivela più se stesso, ma Gesù come proprio Figlio diletto, e tutti i comandamenti sono ridotti ad un unico ordine: «Ascoltatelo!».

La «voce di Dio» invita a riconoscere Gesù come l'oggetto centrale della rivelazione di Dio, colui che rivela i disegni eterni del Padre, l'unica e vera fonte per penetrare nel mistero dell'Altissimo.

2.2 La «forte voce» dei demoni

Nella formulazione marciiana che stiamo considerando, il termine «voce» è congiunto con l'aggettivo «grande» ed esso è collegato con un verbo al participio aoristo, ἀγεις,²³ mentre subito dopo viene usato un verbo finito per descrivere la morte: ἐξέπνευσεν²⁴.

Negli altri testi del Vangelo in cui appare la stessa formulazione «forte, grande voce», si tratta sempre di una rivelazione fondamentale sull'identità di Gesù fatta dai demoni. Sono gli spiriti immondi, i demoni, a disporre, in quanto esseri soprannaturali, del potere di una grande voce: in Mc 1,21-28 viene narrata la guarigione di un indemoniato, effettuata da Gesù nella sinagoga; dapprima l'uomo posseduto da uno spirito immondo, riconoscendo che Gesù è il «santo di Dio», si mise a gridare (cf Mc 1,23); all'intimazione di Gesù: «Taci! Esci da quell'uomo», lo spirito immondo uscì da lui *gridando a gran voce*, φωνήσαν φωνῆ μεγάλη (1,26)²⁵.

Allo stesso modo, trovandosi Gesù nella regione dei Geraseni, si vide venire incontro un uomo posseduto da uno spirito immondo (cf Mc 5,1-2);

²¹ Cf Es 20,2-17; Dt 5,6-21.

²² Cf Es 34,28; Dt 4,13; 5,22.

²³ Lo stesso verbo è usato da Mt per esprimere l'emissione dello spirito di Gesù: ὁ δὲ Ἰησοῦς πάλιν κράξας φωνῆ μεγάλῃ ἀφῆεν τὸ πνεῦμα (27,50).

²⁴ PESCH R., *Il Vangelo di Marco*, Brescia 1982, II, 726: «La breve descrizione della morte col termine ἐκπνέω = “esalare la vita”, mira a sottolineare il suo “pneuma”, e lui stesso come portatore dello Spirito».

²⁵ ID., *Il Vangelo di Marco*, Brescia 1982, I, 210: «Il demonio comincia a gridare, attraverso la bocca dell'ossesso; questo alto grido è segno del portatore dello spirito, cioè, in senso positivo, di chi è ripieno di Spirito santo (ad es. 15,37) e, in senso negativo, di chi è posseduto dallo spirito impuro. Il gridare del demonio mira a respingere l'esorcista; il demonio si serve di mezzi esorcistici».

questi si gettò ai piedi di Gesù e *urlando a gran voce*, κράξας φωνῆ μεγάλη, disse: «*Che hai tu in comune con me, Gesù, Figlio del Dio Altissimo? Ti scongiuro, in nome di Dio, non tormentarmi (5,7)*».

Anche in Mc 9,26 la parola di Gesù vince un demonio sordo: Gesù comanda al demonio di uscire e di non rientrare più nella persona e, come negli altri casi, l'uscita del demonio è accompagnata da grida e convulsioni della sua vittima.

In Mc 1,26 e 5,7 troviamo l'espressione avverbiale μεγάλη φωνή preceduta dal verbo φωνέω nel primo caso, e dal verbo κράζω, nel secondo. Sulla base di tale constatazione, F.W. Danker ha dato un'interpretazione demonistica al testo in cui è narrata la morte di Gesù²⁶: egli, considerando che il costrutto μεγάλη φωνή è impiegato nel Vangelo di Mc per descrivere il grido degli spiriti immondi quando, sconfitti, escono dal posseduto, ipotizza che nell'oscurità nella quale agiscono le potenze demoniache, Gesù sia diventato ossesso ed abbia effettuato su di sé l'ultimo esorcismo. Così con l'emissione del forte grido il centurione avrebbe visto uscire il demone che combatteva dentro Gesù, e ciò lo avrebbe portato a riconoscerlo come Figlio di Dio²⁷.

Tale tesi è però difficile da sostenere perché non si dice altrove nel Vangelo di Marco che Gesù avesse in sé uno spirito demoniaco; se così fosse, l'interpretazione di Marco sarebbe proprio agli antipodi di quella giovannea in cui Gesù, fedele alla missione ricevuta dal Padre, prima di lasciare questo mondo consegna lo Spirito (cf Gv 19,30). Inoltre, anche se durante la sua attività Gesù è stato accusato di essere un bestemmiatore (Mc 2,7) e di possedere un demonio (Mc 3,22), in nessuna parte del Vangelo egli è presentato come tale, ma quelle rimangono solo delle accuse ingiustificate; non si può neanche ipotizzare che lo spirito del male l'abbia posseduto prima di morire e che poi sia stato espulso da Lui.

Certamente il grido di abbandono evidenzerebbe ciò che la croce rappresentava: maledizione, lontananza da Dio; secondo gli ebrei, infatti, essa era se-

²⁶ DANKER F.W., «The Demonic Secret in Mark: A Reexamination of the Cry of Dereliction (15,34)», ZNW 61 (1970) 48-69. Anche SCHREIBER, J., *Die Markuspassion*, Furche, Hamburg 1962, vede la passione marciiana come un *climax* del conflitto di Gesù con il demoniaco; il grido di Gesù sulla croce lo interpreta come un grido di giudizio che annienta le potenze della tenebra.

²⁷ DANKER F.W., «The Demonic Secret in Mark», 51: «Mark's description of the manner in which Jesus utters his cry confirms the preceding interpretation. Demonic power to kill is heightened when the victim is helpless, and the presence of demons is recognized by the violence with which they take their victim's spirit».

gno evidente che chi vi era appeso non era da Dio (cf Dt 21,23)²⁸. Tuttavia non si può dimenticare che l'appeso alla croce è il Figlio diletto e amato dal Padre (cf Mc 1,11; 9,7); allora, perché Gesù, il benedetto, dovrebbe morire da maledetto?

2.3 La «forte voce» di Gesù

Sulla croce è Gesù che grida due volte a gran voce: ἐβόησεν ὁ Ἰησοῦ φωνῆ μεγάλη Ελωι ελωι λεμα σαβαχθاني²⁹ (15,34); ἀφείξ φωνήν μεγάλην ἐξέπνευσεν (15,37), ma solo nel secondo testo il grido è collegato non ad un verbo *dicendi*, ma troviamo il verbo ἀφιε,ναι, che significa letteralmente: *lasciare andare, abbandonare*³⁰.

La rilevanza del grido è sottolineata dall'Evangelista, perché nei versetti nei quali si menziona il «forte grido» (vv. 34,37) si specifica chi è il soggetto che compie tale azione: Gesù. Questo è un particolare che non va trascurato, se si considera che nel racconto marciano della crocifissione (Mc 15,20b-41) il nome di Gesù è contenuto solo in questi due versetti e in entrambi i ca-

²⁸ VANHOYE, A. – DE LA POTTERIE, I. – DUQUOC, C. – CHARPENTIER, É., *La Passione secondo i quattro Vangeli*, Brescia 1983, 38: «L'umanità di Gesù subisce una specie di “esecrazione”, nel senso etimologico del termine, che si oppone a “consacrazione”. È il mistero del parossismo della prova, che condiziona la perfezione del dono. Di fatto questa esecrazione sfocia nella piena rivelazione del Figlio di Dio ... Accettando fino in fondo la volontà del Padre, Gesù si manifesta come colui che forma una sola cosa con il Padre, nell'amore. Dono di Gesù al Padre, dono del Padre a Gesù, dono di Dio agli uomini: tutto si attua in questo avvenimento tenebroso».

²⁹ Il verbo ebraico utilizzato per rendere l'esperienza di Gesù morente, *sabachthani*, è tradotto con il verbo greco ἐγκατέλιπες, e solo in questo testo e in Mt 27,46 ha una connotazione negativa; infatti, nel resto del NT è utilizzato diverse volte ed ha sempre una valenza positiva, per affermare che Dio non abbandona nessuno: in At 2,27 il verbo viene impiegato in una citazione del Sl 16 in cui il profeta Davide dice che «Dio non abbandonerà la sua anima negli inferi», e tale citazione è riferita dall'autore degli Atti a Cristo che «non fu abbandonato negli inferi, né la sua carne vide la corruzione» (At 2,31). Così anche in 2Cor 4,9 ed Eb 13,5 il verbo ha come soggetto Dio e viene utilizzato per dire che Egli non abbandona l'uomo che a lui si affida; in 2Tim 4,10.16 l'apostolo Paolo, mentre ricorda che tutti lo hanno abbandonato e lo hanno lasciato da solo, ricorda anche che il Signore gli è stato vicino e gli ha dato forza (2Tim 4,17). Il grido sul Golgota in Mc e Mt è quindi l'unica affermazione di abbandono da parte di Dio in tutto il NT.

³⁰ BULTMANN R., «ἀφιεῖναι», in MONTAGNINI F. – SCARPAT G. (edd.), *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, Brescia 1965, I, 1355.

si Gesù è il soggetto di un'azione. Inoltre, nell'insieme del racconto della passione il nome di Gesù è introdotto in occasione di qualche sua dichiarazione:

- In Mc 14,6-9: Gesù chiarisce il significato dell'unzione, fatta in vista della sua sepoltura;
- In Mc 14,18: Gesù annuncia il tradimento di Giuda;
- In Mc 14,27: Gesù predice agli apostoli che saranno scandalizzati a causa sua;
- In Mc 14,30: Gesù predice il rinnegamento di Pietro;
- In Mc 14,48: Gesù commenta il significato del suo arresto;
- In Mc 14,62: Gesù risponde al Sommo Sacerdote, confermando di essere il Cristo, il Figlio di Dio benedetto.

Infine, alla domanda di Pilato, «Sei tu il re dei Giudei?», Gesù risponde: «Tu lo dici» (Mc 15,2) e, dopo tale dichiarazione, l'Evangelista sottolinea, ad una nuova domanda di Pilato, che «Gesù non rispose più nulla» (Mc 15,5).

Dopo questo riferimento non ci sono altre parole di Gesù, ma egli diventa piuttosto l'oggetto di oltraggi, di scherni, di ingiurie, sia nel momento in cui Pilato presenta Gesù al popolo nel tentativo che sia preferito a Barabba, sia nel cortile del pretorio dove fu condotto dai soldati per essere flagellato, sia lungo la via del Calvario e sul Golgota dove lo crocifiggono.

Il silenzio di Gesù è interrotto soltanto da due forti grida, in seguito alle quali, anche se la Parola sembra piombare definitivamente nel silenzio, appare di contro che l'uomo si apre alla parola e comincia a pronunciare la verità relativa a quell'uomo crocifisso: «Veramente quest'uomo era Figlio di Dio» (Mc 15,39).

L'espressione contenuta nel primo forte grido riveste un carattere unico: Gesù, come l'orante del Sl 22, fa esperienza dell'allontanamento e dell'assenza di Dio; tuttavia, si rivolge a Lui con l'invocazione «Dio mio, Dio mio»,³¹ perché Jahvé è il Santo (Sl 22,4), il Dio fedele che non ha mai deluso le attese dei giusti (Sl 22,5-6)³².

³¹ MOLTMANN, J., *Il Dio Crocifisso*, Brescia 1973, 175: «Nel Sl 22, per “mio Dio” si intende il Dio dell'alleanza con Israele, e il soggetto dell'invocazione è il partner dell'alleanza, il giusto sofferente. Nel “mio Dio” di Gesù si ritrova invece l'intero contenuto del suo messaggio del Dio vicino e misericordioso, dove egli parla spesso di “mio Padre” in senso esclusivo ... Il Dio al quale egli rivolge il proprio grido è il “suo” Dio e Padre».

³² ROSSÉ, G., *Il grido di Gesù in croce*, Roma 1984, 81: «L'estremo abbandono è in realtà pienezza d'amore, la solitudine profonda è unità totale. Nel momento in cui appare derelitto, egli è più che mai identificato con il volere divino, trasparente al Padre. E in questa debolezza senza fine, Gesù si trova senza riserve “consegnato” alla Potenza del

La particolarità dell'espressione emerge se si considera che nel salterio ci sono un certo numero di salmi che contengono affermazioni secondo le quali Dio non abbandona mai (Sl 9,11; 16,10; 37,25.28.32; 94,16), ed anzi in qualche salmo Dio è invocato perché non abbandoni l'orante (Sl 27,9; 38,22; 71,9.18; 119,8; 138,8). Inoltre, l'unicità dell'espressione del Sl 22,2 deriva dal fatto che essa non contiene la semplice affermazione dell'abbandono, ma pone la questione sul motivo di questo abbandono: «perché?».

Secondo R. E. Brown³³ un aspetto da considerare è che il grido a gran voce potrebbe costituire un segno apocalittico simile agli elementi escatologici delle tenebre, del velo del Tempio che si squarcia o del terremoto descritti in MT 27,50; con ciò si vorrebbe indicare che la battaglia con il male è arrivata alla fine.

Certamente il combattimento con il male arriva al suo termine nel momento conclusivo della vita di Gesù e, proprio alla luce degli altri impieghi marcani del termine «voce», è evidente che sulla croce si assiste alla più grande rivelazione dell'identità di Gesù³⁴.

3. La «visione» della Parola-Grido

La chiave di lettura di Mc 15,37, in cui si dice semplicemente che Gesù muore emettendo una «forte voce», è senza dubbio il v. 39:

*Avendo visto il centurione che si trovava di fronte a lui,
che così aveva esalato lo spirito disse:
«Veramente quest'uomo era Figlio di Dio».*

Il centurione vede realmente ciò che accade e la qualità del suo vedere è rilevata dalla sua posizione, che gli permette un'osservazione accurata: egli sta vicino e di fronte a Gesù. Il vedere del centurione è concentrato sul modo

Padre, aperto totalmente all'atto creatore della risurrezione». SENIOR D., *La Passione di Gesù nel Vangelo di Marco*, Milano 1988, 124: «Abbandonato dai suoi amici, beffato e tormentato dai suoi nemici, circondato da malfattori, Gesù è il Giusto israelita che resta aggrappato a suo Padre, mettendo la propria esistenza unicamente nelle mani di Dio».

³³ Cf. *La morte del Messia. Un commentario ai racconti della Passione nei quattro Vangeli*, Brescia 1999, 1176-1177.

³⁴ KASPER, W., *Gesù il Cristo*, Brescia 1975, 161: «Se mentre sta morendo grida a Dio, non grida solo al Dio dell'Antico Testamento, ma verso quel Dio che in senso esclusivo egli chiamava Padre e con il quale si sentiva legato in modo del tutto singolare».

di spirare di Gesù che è caratterizzato dall'emissione dello spirito, dell'alito vitale, dopo aver emesso un forte grido, ed è ciò che fa comprendere ad un pagano la vera identità di quell'uomo crocifisso. Proprio vedendolo morire in quel modo sulla croce, il centurione riconosce che Gesù è il Figlio di Dio, lì sulla croce, ma anche nella sua situazione precedente, in tutta la sua passione.

Possiamo penetrare nel contenuto della risposta del centurione se accostiamo questo testo a quello di Gb 42,5-6:

*Io ti conoscevo per sentito dire,
ma ora i miei occhi ti vedono.*

Perciò mi ricredo e ne provo pentimento sopra polvere e cenere.

In questa risposta ultima di Giobbe, contenuta alla fine del libro, si vede sintetizzato il cammino di fede che questo personaggio ha fatto: attraverso i discorsi di Dio egli ha scoperto la sua ignoranza e il limite delle sue capacità (Gb 42,3); solo dopo l'incontro con Dio, mediato dalla sua parola, gli occhi di Giobbe si sono aperti. Infatti, Giobbe non ha avuto un'apparizione sensibile di Dio, ma lo ha incontrato nella sua parola cosicché Dio, che prima era stato l'oggetto dei discorsi, delle discussioni degli amici di Giobbe, non è più uno sconosciuto o uno che si conosce *per sentito dire*.

Nella risposta ultima di Giobbe non si vuol mettere in opposizione il «vedere» al «sentire», ma al «sentire dire», facendo con ciò allusione alla tradizione teologica degli amici di Giobbe che raffiguravano Dio ad immagine e somiglianza dell'uomo³⁵. Il «vedere» in Gb 42,5 è il vertice della fede, è l'esperienza diretta e radicale di Dio che non è più un oggetto dibattuto sulle labbra degli amici di Giobbe, ma è una Persona che incontra l'uomo³⁶.

Inoltre, poiché la «visione» di Dio non determina la scomparsa della sofferenza, ma questa rimane, possiamo chiederci allora: «cosa vede Giobbe di Dio?». Il contesto lascia intendere che Giobbe percepisce l'esserci di Dio nella sofferenza e nella sua situazione personale, vede Dio non come un «assente», ma come colui che vive egli stesso la sua situazione³⁷.

Sono stati vari i tentativi degli autori di accostare la passione di Gesù alla passione di Giobbe, anzi si è cercato di «scorgere nella passione di Gesù una specie di realizzazione di ciò che Giobbe lasciava come figura dopo di sé»³⁸.

³⁵ Cf ALONSO SCHÖKEL L. – SICRE DIAZ J.L., *Giobbe*, Roma 1985, 673.

³⁶ Gli «occhi» indicano metaforicamente la persona.

³⁷ Cf VETTER D., «*r'h*, vedere», in JENNI E. – WESTERMANN C., *Dizionario Teologico dell'Antico Testamento*, Casale Monferrato 1982, 626.

³⁸ SAGNE J.-C., «Il grido di Gesù sulla croce», *Concilium* 19 (1983) 94-95.

Facendo un raffronto con la protesta di Giobbe contro Dio, si è tentato di comprendere il grido di Gesù sulla croce. Il primo grido di Giobbe è stato l’affermazione della sua innocenza (Gb 1,20-22; 21), un grido di verità personale, perché egli poteva vantare una condotta irreprensibile davanti a Dio e agli uomini: beneficava i poveri con elemosine o concedendo ospitalità; aveva cura di serbare la purezza di cuore con la delicatezza del suo sguardo sulle ragazze (Gb 31,1); accettava costantemente la volontà di Dio (Gb 1,20-22).

In secondo luogo Giobbe grida a Dio il suo dolore nel sentirsi da lui tormentato; Dio appare agli occhi di Giobbe come colui che stranamente affligge i giusti e protegge i malvagi (Gb 7,18-20); Dio è visto come un accusatore (Gb 9,15), Colui che sta quasi in agguato per spiare la caduta dell’uomo e coglierlo in flagrante (Gb 24,12).

Queste grida di Giobbe cessano però quando questi si trova dinanzi alla santità di Dio che gli fa percepire la sua piccolezza; la risposta di Dio al grido di Giobbe consiste nell’affermazione della sua presenza costante ed universale: Egli è dovunque e sempre, non ha pertanto mai abbandonato Giobbe e non potrebbe farlo.

Accostando la passione di Gesù a quella di Giobbe non si può non notare che anche Gesù è abbandonato dai suoi amici agli insulti e agli scherni degli avversari; più di Giobbe, Gesù è colpito nella propria carne ed è avvolto dalla morte; più di Giobbe, è innocente dinanzi a Dio, e proprio da Lui sperimenta di essere stato abbandonato.

Il grido di Gesù però, a differenza di quelli di Giobbe che erano stati di protesta, è di risposta agli interrogativi che da sempre l’uomo si è posto su Dio e sul suo coinvolgimento nelle vicende umane. Gesù grida a gran voce: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mc 15,34). «Perché?»: è il grido caratteristico della sofferenza umana al quale Gesù durante la sua attività pubblica aveva cercato di dare una risposta operando guarigioni, annunciando la venuta del regno ...³⁹. Il «perché?» pronunciato da Gesù sulla croce è «il forte grido dell’innocenza crocifissa, che nel suo interrogativo procura una luce sul valore di ogni sofferenza, in quanto unita alla Passione del Salvatore»⁴⁰. Colui che aveva compiuto tanti miracoli, sulla croce non solo non vuole compiere il miracolo di strapparsi alla morte, discendere dalla croce, ma nel silenzio di Dio fa udire la sua voce, manifestando in un forte grido la situazione paradossale di

³⁹ Cf GALOT J., «Cristo abbandonato sulla croce. Il grido di Cristo Crocifisso», *Civiltà Cattolica* 2 (1999) 8ss.

⁴⁰ *Ibid.*, 9.

Figlio di Dio ridotto all'immobilità, ad una completa impotenza, ma non al mutismo⁴¹. Infatti, nel forte grido senza parole troviamo la risposta al «perché»: non è Dio che abbandona l'uomo che soffre, ma è l'uomo che, sperimentando la propria debolezza e limitatezza, sente la lontananza di Dio.

Gesù sulla croce afferma la presenza di Dio nell'assenza percepita: Egli vive l'abbandono da parte dei suoi fratelli, del suo popolo, dei discepoli ...; grida allora l'abbandono di Dio come possibilità che ogni situazione di debolezza estrema sia integrata in Lui e in Lui pienamente vissuta.

La risposta quindi di Gesù al «perché» dell'abbandono di Dio è lui stesso: Gesù, la Parola fattasi «Grido», è la risposta che squarcia le tenebre dell'assenza di Dio e fa percepire la luce. In tal modo possiamo affermare che il secondo grido di Gesù manifesta in Lui la presenza di Dio-Amore. Gesù, presenza d'amore che si dona fino in fondo, è la Parola che uscendo sino alla fine fuori di sé, si fa Grido per risvegliare e scuotere quanti vivono nel sonno della morte. Quello di Gesù è un grido che si fa appello d'amore in quanti lo odono ed invita ad entrare nel rapporto che lui, in quanto Figlio, ha con il Padre. Tale grido, se da una parte rivela l'intensità della sofferenza più intima di Gesù, dall'altra è rimasto nel ricordo dei testimoni perché esprime la reazione che dinanzi alla morte è propria non di un semplice uomo, ma di un Dio fatto uomo⁴².

Conclusione

Attraverso questa breve indagine sul significato del forte grido di Gesù morente è emerso che proprio sulla croce, in maniera alquanto paradossale, Gesù manifesta a tutti la sua vera identità: Egli è il Figlio che non scende dalla croce ed anzi, proprio in quanto Figlio, vuole rimanere inchiodato alla croce per manifestare in quel modo la sua regalità. Gesù abbandonato è il Dio per

⁴¹ *Ibid.*, 12: «Quella espressa nelle parole: “Perché mi hai abbandonato?” è una sofferenza riparatrice, nel senso che l'indifferenza verso il dono d'intimità filiale offerto a molti dal Padre viene compensata dall'estremo dolore provato sulla croce da Cristo per l'assenza affettiva del Padre».

⁴² FLORIS E., «L'abandon de Jésus et la mort de Dieu», in *Études Théologiques et Religieuses* 42 (1967) 289: «La mort de Jésus, au lieu d'être cause de l'anéantissement de la foi au Christ, devient alors et au contraire l'événement qui la fonde. Jésus est le Christ – l'événement de Dieu pour l'homme – précisément parce qu'il meurt, parce que Dieu ne lui répond pas, parce qu'il est totalement abandonné. Son interrogation, laissée en suspens par sa mort, prend valeur de réponse tout en restant interrogation».

l'uomo, colui che denuncia un'immagine falsa di Dio, l'immagine tradizionale di un Dio che domina su tutto e su tutti e che annienta i peccatori con la sua potenza⁴³. Dalla croce emerge invece che la potenza di Dio è la sua estrema debolezza: Gesù si umilia, si annienta, si annichila affinché gli uomini si possano riconoscere in lui, l'Uomo perfetto⁴⁴.

Da segno di maledizione, la morte di croce diventa segno della vita nuova proprio perché Dio sta dalla parte dell'Abbandonato. Israele ai piedi della croce esprime, attraverso i suoi rappresentanti, la mancata comprensione dell'avvenimento, mentre proprio esso fa sì che l'accesso a Dio sia aperto anche ai non Giudei, quando tutto sembra concludersi con un fallimento.

Colui che la folla deride viene riconosciuto da un pagano come Figlio di Dio, cosicché da luogo di silenzio e di morte, la croce diventa albero fecondo di vita, della vita stessa di Dio; infatti, il grido di Gesù morente costituisce la suprema rivelazione che Dio è costantemente presente tra gli uomini⁴⁵.

È emerso infatti che il forte grido emesso da Gesù non può essere quello di un uomo posseduto, ma così come il primo grido contenente le parole iniziali del SI 22 è un canto di fiducia, una preghiera piena di confidenza rivolta a Dio, dal quale si attende un intervento, l'ultimo grido si può a ragione intendere come «il grido del parto della nuova creazione»⁴⁶; l'ultimo forte grido esprime l'anelito alla presenza stessa di Dio, la solidarietà estrema del Verbo con l'umanità.

⁴³ Secondo E. Best, il secondo grande grido non si può ritenere come un grido di trionfo, perché non è proprio del Vangelo di Marco identificare il momento della morte di Gesù con quello della sua esaltazione (Cf. *The Temptation and the Passion: the Markan Soteriology*, Cambridge 1965, 100).

⁴⁴ CAZA L., «Le relief que Marc a donné au cri de la croix», in *Science et Esprit* 39/2 (1987) 190 : «Le cri est langage du fils, dit la confession du centurion; il faut ajouter que le message du cri est redonné dans la parole du centurion. Au v. 34, en Jésus, le Fils unique criant son abandon, ce qui est donné, c'est la présence de Dieu au gibet, c'est-à-dire au lieu le plus caractéristique des maudits de Dieu. Au v. 39, dans le non-juif, chef du peloton d'exécution de Jésus qui dit sa confession de foi, c'est l'Esprit qui dit sa présence au lieu dit jusque-là maudit de Dieu. Par le Béni qui se fait malédiction, le maudit est fait bénédiction».

⁴⁵ LÉON-DUFOUR, X., *Un biblista cerca Dio*, Bologna 2005, 93: «L'esperienza di abbandono è simultaneamente affermata (abbandono ai nemici) e negata (non abbandono da parte di Dio): il grido vuole essere un appello che proclama la presenza di Colui che sembra assente. La relazione non è interrotta, anche se Dio sembra scomparire».

⁴⁶ Cf. ROSSÉ, G., *Il grido di Gesù in croce*, 126.

In Gesù Crocifisso Dio assume fino in fondo ogni «perché» dell'uomo e dà una risposta non sottraendo il Figlio dalla morte: Dio manifesta la sua capacità di «vuotarsi di se stesso» (cf Fil 2,6); così il grido inaugura il mondo nuovo e la professione di fede del centurione ne è la risposta: «Veramente quest'uomo era Figlio di Dio» (15,39).

Il Figlio dell'amore nel quale il Padre aveva posto ogni compiacenza, il diletto, può adesso essere ascoltato attraverso quel forte grido di vittoria.

THE “LOUD CRY” OF THE WORD (Mk 15:37)

Sister Maria Lupo, C.P.

After having given us a synthetic presentation of the sense of God's way of speaking in the Bible and in Jesus' life, the Living Word of God, our author carefully analyzes the meaning of Jesus' loud cry in Mark's gospel just before dying. Her conclusion is that Jesus, in a somewhat paradoxical fashion, is affirming the very presence of God in the absence he's feeling; his cry of abandonment signifies the possibility that every situation of extreme weakness can be integrated with his own and fully experienced in him. God in effect stands by the Abandoned One. Israel, through its representatives, expresses its non-perception of the Advent, but all this allows – when everything appeared to be finished – the access to God to the non-Jews.